

ESTETICA

Richard Shusterman, un'ottica pragmatista sulle orme di Dewey

 **LIBRI: RICHARD SHUSTERMAN, ESTETICA
PRAGMATISTA, AESTHETICA EDIZ., P. 268, E. 28**

Giuseppe Patella

Estetica pragmatista di Richard Shusterman, pubblicato in originale nel '92 e ora uscito in Italia a cura di Giovanni Matteucci, si può considerare come uno dei contributi estetici più significativi nell'ambito del pensiero americano del '900 dopo la grande opera di John Dewey (*Arte come esperienza*) del 1934. Il legame col padre del pragmatismo americano non è casuale, dato che Shusterman si propone di riscrivere una teoria estetica adeguata alle forme e alle pratiche della cultura contemporanea, sulla linea del pensiero deweyano, cercandone una reinterpretazione dopo la stagione dell'oblio e/o della rimozione nel contesto filosofico americano.

Richiamarsi alla prospettiva pragmatista di Dewey, che come noto si muoveva in direzione opposta a ogni dualismo tra arte e vita, aspetto teorico e pratico, pensiero e società, per Shusterman significa avanzare un'idea di estetica connessa con le concrete esperienze dell'artisticità e radicata nell'effettualità pratica dell'esistenza. In questo senso la sua estetica neopragmatista enfatizza la centralità della dimensione percettiva, del corpo umano (viene teorizzata una «somaestetica», nuova disciplina radicata nel corpo e orientata alla trasformazione del sé incorporato) recuperandone la dimensione storico-esperienziale e non solo edonistica, insieme all'idea che pensiero, linguaggio e corpi si danno come essenzialmente situati, quindi legati a un contesto, socialmente e storicamente determinati.

Ma in questo tentativo di ripensare l'estetica come intreccio di teoria e pratica, Shusterman si spinge fino a teorizzare l'abbattimento dei confini di legittimità tra arte elevata e arte popolare: «L'arte popolare – scrive – ha il potere di arricchire e rimodellare il nostro tradizionale concetto di estetica, in modo da liberarlo pienamente dalla sua alienante associazione con il privilegio di classe, l'inerzia politica e sociale e la negazione ascetica della vita». E come esempio di legittimazione dell'arte popolare sostiene il caso della musica rap – di cui è un conoscitore – spesso bollata come commerciale e che però nelle sue forme migliori (gli Stetsasonic o Ice-T) non appare affatto priva di contenuto filosofico, consapevolezza, creatività, ma anche di forte capacità emozionale e radicamento corporeo.

Per una sorta di snobismo rovesciato sarebbe facile scambiare questa legittimazione estetica dell'arte popolare per una ingenua esaltazione della cultura di massa. Non è il caso di Shusterman che rifiuta come «dilemma estetico inaccettabile» ogni «deplorabile dicotomia culturale» tra la «soffocante e moribonda artificiosità dell'arte elevata e l'ottuso primitivismo disumanizzante dell'arte popolare». A questo proposito è opportuno ricordare Gramsci (citato da Shusterman solo di sfuggita nella prefazione all'edizione italiana) che invitava a considerare con attenzione le espressioni della cultura popolare ma avvertiva contro i pericoli di degrado culturale, di populismo e di oscurantismo ad esse connessi. La sua lezione dovrebbe essere riformulata nello sforzo di cercare un nesso possibile tra le forme culturali e i modi di sentire delle moltitudini, da un lato, e una visione critica della società dall'altro. Anche se nell'epoca dell'odierna idiozia di massa propagata dal sistema della comunicazione mediatica individuare questo nesso è arduo.